

Terra e libertà – L'occupazione delle terre e l'occupazione dello Stato in Irpinia nel secondo dopoguerra

(di Annibale Cogliano)

In provincia di Avellino, le lotte per la terra¹ si sviluppano nella sola Alta Irpinia, nella zona cosiddetta *Media Montagna Ofantina*, caratterizzata da coltura estensiva e da una ridotta grande proprietà terriera (pubblica e, privata) che coesiste con una diffusissima piccola proprietà contadina. Essa presenta tratti comuni alla zona agraria dell'Appennino centro-meridionale, la più arretrata sul piano produttivo e sul piano sociale delle zone agrarie, in cui può essere diviso il Paese²: una coltura

¹ Per uno quadro analitico del paesaggio agrario e della proprietà fondiaria di tutte le zone agrarie della provincia, sino agli anni '40, cfr. AA.VV., *La transizione dal Fascismo alla Costituente in Irpinia (1937-1946)*, a c. di A. COGLIANO, Ed. Quaderni Irpini, Gesualdo (AV), 1988, cap. I; INEA, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, vol. IX, Campania, a c. di A. BRIZZI, Milano-Roma 1933; l'inchiesta su *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, a cura dell'INEA, alla base di *Monografie economiche delle provincie d'Italia, I caratteri economici della provincia di Avellino*, a cura della Camera del Commercio di Avellino, in *Sintesi economica*, fascicolo n. 6, Città di Castello 1952; Camera del Commercio, Industria e Artigianato di Avellino, *Lineamenti economici della provincia di Avellino*, 1964; *L'economia della provincia di Avellino e il problema della disoccupazione*, Luigi Macri Editore, 1953, studio commissionato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, che riassume le inchieste INEA e ISTAT precedenti.

Per altri studi sulle lotte per la terra in Irpinia, nel secondo dopoguerra, cfr. L. CHICONE, *L'occupazione delle terre incolte a Lacedonia*, in "Civiltà Altirpina", fasc. 1, 1978, parziale e apripista nel tempo; il nostro, pionieristico, *La transizione dal Fascismo alla Costituente...*, cit., cap. III, *Lotte sociali*, fondato non solo su materiale d'archivio, ma anche su interviste dei protagonisti (e che ha portato al recupero di materiali di archivio, fra cui quelli di Eleazaro Vuotto); F. BIONDI, *Andata e ritorno, Viaggio nel PCI di un militante di provincia*, Pratola Serra 2000, fondato su ricordi autobiografici e su documentazione dell'Archivio Centrale di Stato, Roma; AA.VV., *L'occupazione delle terre in Alta Irpinia 1945-1950*, a cura di P. SPERANZA, Camera Generale Italiana Lavoro, Avellino 2001, in particolare i saggi di F. IANNINO, P. SPERANZA, P. GUGLIELMO, e le testimonianze raccolte da P. GALLICCHIO, che offrono uno spaccato di mentalità e cultura contadina forgiato nella storia nuova dell'Italia repubblicana.

Per la superficie territoriale, la grande e media proprietà terriera, i dati demografici relativi ai comuni interessati al movimento di occupazione delle terre, cfr. *Lineamenti economici...*, cit.; *I Comuni dell'Irpinia in cifre*, edito dalla Camera di Commercio, Industria e Artigianato di Avellino, 1975; *Annuario Statistico Campano*, a c. della Regione Campania, Edizione 1999; ACD, *Fondo Vuotto*, p. 104.

² In uno studio della Camera Generale Italiana del Lavoro della seconda metà degli anni '50 (*Quaderni CGIL – la situazione nelle campagne*, Editrice lavoro – Roma 1956), le campagne italiane sono classificate in quattro zone: la zona irrigua a prevalente conduzione capitalistica, costituita dalla Pianura Padana a sinistra del Po' e dalla bassa pianura emiliana e veneta; la zona a prevalente mezzadria appoderata, più o meno coincidente con l'Italia centrale, comprendente le colline emiliane, toscane, marchigiane, umbre e la fascia costiera abruzzese, ma anche con le colline piemontesi, venete e bergamasche. E' questa una zona che, se da secoli, per la caratteristica conduzione - il podere -, è stata fra le più avanzate quanto a produttività e reddito, si presenta negli anni '50 come un'area in cui il podere ostacola il processo di ammodernamento; la zona a prevalente coltura estensiva, costituita dalla Maremma tosco-laziale, dal Tavoliere pugliese, dalla Bassa Lucania, dal Marchesato di Crotone e dalla Piana di Locri in Calabria, dalla Sardegna e da parte della Sicilia centrale. La quarta zona comprende le zone montane dell'Arco alpino e dell'Appennino centro-meridionale. La zona montana dell'Arco alpino è caratterizzata da una economia silvo-pastorale (boschi per il legname e prati per il pascolo) con una

estensiva che copre in media il 38% della superficie agraria utilizzata, cui sono associati boschi e pascoli. E' una zona in cui convivono la media e la piccola proprietà, per lo più frantumata sino al fazzoletto di terra, con una popolazione da secoli sovradimensionata rispetto alla produttività.³ Qui il suolo, dopo una plurisecolare irrazionale messa a coltura di terre più adatte al pascolo e al bosco, spintasi agli estremi con la politica autarchica del Fascismo, si presenta degradato e con modeste possibilità di riutilizzo razionale e di colture intensive. E' una zona che, liberalizzata l'emigrazione dopo i primi decenni dell'Unità, periodicamente va a far parte del grande serbatoio meridionale di manodopera per la colonizzazione e modernizzazione transoceanica ed europea. E' una zona agraria, in definitiva, ancora di *ancien régime*, in cui lo stato unitario ha liberato solo parzialmente le pastoie feudali dei patti agrari e della struttura proprietaria, ma non ha portato ad una modernizzazione produttiva capace di assicurare reddito e giustizia sociale ai più. Con grande efficacia analitica e descrittiva, nel 1955, Manlio Rossi Doria chiamava questa realtà agricola *Mezzogiorno nudo, estensivo o latifondistico-contadino*: « Da un lato, ci son zone in cui quest'agricoltura estensiva è prevalentemente organizzata in aziende grandi e medie, dominata da rapporti tipicamente capitalistici – grandi proprietà, grandi e medie affittanze, salariati fissi e avventizi. Dall'altro, essa, invece, resta quasi esclusivamente caratterizzata da rapporti complessi e vari, che sono tuttavia sempre tipicamente contadini, danno luogo cioè a una miriade di imprese piccole e medie di carattere precario e contadino »⁴.

E' in questo quadro strutturale che vanno collocati i *decreti Gullo* (dal nome del ministro dell'agricoltura, comunista, calabrese) del 1944 e del 1945, che accompagnano la caduta del Fascismo e la nascita della Repubblica, le lotte sociali che ad essi si ispirano o che da essi sono promosse, nonché gli esiti, quali che siano i propositi di giustizia sociale delle forze politiche e sindacali protagoniste dello sviluppo del movimento contadino. A ragione, si è detto che i decreti sono « un atto di governo voluto dal PCI che segue di pochi giorni la svolta di Salerno: un atto di governo nel Sud, nei suoi rapporti di forza, prima della liberazione di Roma, e durante la presenza degli Alleati »⁵. Due di essi riguardano le terre incolte o malcoltivate, *Terre incolte*, e la proprietà pubblica, *Usi civici*, entrambi del 19 ottobre 1944, che possono essere considerati provvedimenti di

coltura estensiva poco più che appendice, che, a differenza di quella meridionale, non oltrepassa il 6% della superficie agraria utilizzata.

³ E' un quadro, del resto, più accentuato, ma comune a tutta l'Irpinia: su poco più di 62.000 aziende censite nel 1930 e nel 1946 (« data alla quale il processo di polverizzazione della proprietà terriera in provincia segna una sensibilissima accentuazione »): 9.000 circa non raggiungono il mezzo ettaro, altre 9.000 non raggiungono l'ettaro, 34.000 non superano i tre ettari, 10.000 si attestano fra i tre e i quattro ettari; cfr. *I caratteri economici della provincia di Avellino*, cit., p. 9.

⁴ Cfr. M. ROSSI DORIA, *Cos'è il Mezzogiorno agrario?*, in *Antologia della Questione meridionale*, a c. di B. CAIZZI, Edizioni di Comunità, Milano 1955, pp. 112-113. Sono tesi già affacciate nella relazione tenuta al convegno di Bari tenuto da meridionalisti di vario indirizzo politico, dal 3 al 5 dicembre 1944, *La terra: il latifondo e il frazionamento*, stampata poi con il titolo *Struttura e problemi dell'agricoltura meridionale*, in M. ROSSI DORIA, *Riforma agraria e azione meridionalista*, Edizioni Agricole Bologna 1948, pp. 1-49.

⁵ Cfr. A. LEPRE LEVRERO – E. S. LEVRERO, *Pietro Grifone, Aspetti della riforma agraria dal 1944 al 1963*, Boccia editore, Salerno 1993, p. 37.

I decreti: *Granai del popolo*, del 2 maggio 1944, che regolano il conferimento del grano ai vecchi ammassi; *Fitti in natura*, del 26 luglio 1944, che avvia la liquidazione del canone in natura nelle campagne e colpisce la proprietà assenteista; *Terre incolte*, e *Usi civici*, entrambi del 19 ottobre 1944; *Mezzadria impropria, colonia parziaria e compartecipazione*, pure del 19 ottobre 1944, che avvia il processo di redistribuzione del prodotto a favore del colono; *Proroga dei contratti agrari e Divieto del subaffitto agrario*, entrambi del 5 aprile 1945 (il *Divieto* è quello di maggiore importanza ed applicazione perché pone fine a figure parassitarie che hanno caratterizzato la storia del Mezzogiorno (*gabellotto* in Sicilia, *industriante* in Puglia, ecc.). Per un loro commento nella storia del Paese e per il Partito comunista, cfr. *ivi*, cap. I.

emergenza in uno stato di guerra. Essi autorizzano il recupero delle terre usurpate, la distribuzione di terre pubbliche e l'occupazione di terre non coltivate a cooperative dei contadini da costituirsì: « Le associazioni di contadini, costituite in cooperative o in altri enti, possono ottenere la concessione di terreni di proprietà privata o di enti pubblici, che risultino incolti o insufficientemente coltivati, cioè tali da potervi praticare colture o metodi colturali più attivi ed intensivi, in relazione anche alla necessità della produzione agricola nazionale ». Sono decreti non certamente rivoluzionari o di sovvertimento dell'ordine pubblico: già altri decreti (R. D. L., n. 1633, del 1919, di Visocchi) per l'assegnazione di terre incolte hanno accompagnato la storia italiana nel primo dopoguerra, venendo incontro, forse in modo anche più chiaro e definito, alle masse contadine scampate al massacro. Entrambi prevedono un'assegnazione temporanea (per un periodo non superiore a quattro anni) e un canone (*indennità* nel caso di Visocchi) da versare al proprietario, privato o ente pubblico che sia. Quelli di Visocchi hanno meglio definito l'incolto e le modalità per raggiungere l'accordo fra le parti. I decreti Gullo, invece, salvo la correzione successiva parziale del 1946 da parte di A. Segni⁶, lasciano a farraginose e partigiane Commissioni provinciali il compito di stabilire l'incolto, e danno dell'incolto una definizione generica che si rivelerà svantaggiosa per i contadini: le terre incolte vanno valutate “in relazione alla loro qualità, alle condizioni agricole del luogo e alle esigenze culturali dell'azienda in relazione con le necessità della produzione agricola nazionale” (art. 1 del decreto del 19 ottobre 1944, *Terre incolte*). Malgrado questi limiti, i decreti Gullo mettono in moto processi sociali e politici di grande respiro.

Pochi i comuni interessati in Irpinia: sino al 1947, fondamentalmente Lacedonia, Bisaccia, Monteverde, Aquilonia; dal 1949, dopo l'esteso movimento di occupazione in Calabria⁷, ancora gli

⁶ I decreti Gullo sulle terre saranno confermati e, in qualche misura, migliorati più tardi (durata della concessione di terra a nove anni e riduzione dell'arbitraria definizione dell'incolto, inteso stavolta semplicemente come terreno suscettibile di avere una migliore coltura, sulla scia quasi letterale dell'art. 2 del decreto Visocchi) il 6 settembre del 1946, dal nuovo ministro dell'Agricoltura, Antonio Segni (fra i leader nazionali della Democrazia cristiana, e poi futuro Presidente della Repubblica). Per questo, dovrebbero essere chiamati decreti Gullo-Segni. E' solo per comodità che, nel corso del lavoro, ci uniformeremo a come solitamente sono presentati, *decreti Gullo*. Per il quadro legislativo, cfr. *La legislazione agraria italiana*, a c. di G. BOLLA e C. GIANNATTASIO, voll. 2, Ed. Ist. Poligr. dello Stato, Libreria, Roma 1953.

⁷ Il movimento di occupazione delle terre vede la Calabria, meglio, la zona della Sila e del latifondo del marchesato di Crotone, in prima fila e con grande anticipo nel Mezzogiorno, già dopo l'8 settembre del 1943. E' un movimento del tutto spontaneo, cui solo successivamente si associa la direzione politica del nascente Partito comunista, un movimento che analogamente ad altri momenti storici del passato, nasce fra i contadini poveri affamati di terra, nel vuoto istituzionale e politico del potere costituito. Non è solo la penuria della contingenza bellica a produrre l'assalto alla terra nuda, osserva P. Bevilacqua, ma ragioni storiche più remote e più profonde: « Quello dei contadini era, in realtà, un attacco diretto alla terra, alla proprietà, all'unica fonte da essi conosciuta di reddito o al limite della sopravvivenza. Ed essa esplodeva proprio laddove più acuto appariva il contrasto fra le sterminate possidenze nobiliari e borghesi e la massa povera dei *terraggeristi*, dei braccianti giornalieri, dei piccoli proprietari di spezzoni agronomicamente esauriti. Quella dei contadini era, dunque, innanzitutto, una iniziativa profondamente politica. Ed essa si produceva non a caso proprio laddove più forti erano state le resistenze dei proprietari alla domanda di terra dei braccianti nel primo dopoguerra, dove più intense erano state le lotte organizzate dai ceti proletari agricoli per una trasformazione del latifondo. Una iniziativa che emergeva esattamente nel momento in cui le masse popolari intuivano la fine irrimediabile del regime che aveva sconfitto le lotte del dopoguerra e aveva reso intoccabili i rapporti sociali e di produzione dominanti ancora per un altro ventennio »; cfr. P. BEVILACQUA, *Le campagne del Mezzogiorno tra Fascismo e dopoguerra – Il caso della Calabria*, Einaudi, Torino 1980, pp. 354-355. Cfr. per un giudizio simile, di trenta anni prima, di M. ALICATA, *Le conquiste dei contadini nelle campagne calabresi*, in “Rinascita”, n. 5, 1954.

stessi comuni, cui si aggiunge Calitri. In altre zone agrarie, di cui pure ci occuperemo, il movimento di occupazione ha durata effimera. La primavera del 1950 segna la fine.

Ragioni strutturali, alcune delle quali di lungo periodo, e ragioni politiche più contingenti concorrono alla nascita del movimento di occupazione in questi comuni. In essi, la grande o media proprietà, privata e pubblica, è costituita da terre passibili di essere giudicate incolte o mal coltivate, e di essere messe a coltura, attraverso quotizzazioni, da una massa di sovrappopolazione contadina da lungo tempo compressa e disponibile a mettere in gioco, quali che siano i costi, una fame atavica di terra e di pane, e un'idea antica di giustizia sociale. L'orizzonte ideale delle forze sindacali e politiche comuniste nascenti s'innesta qui nella tradizione della tarda età moderna e contemporanea, quando, spontaneamente o attraverso il concorso di fazioni borghesi, le masse contadine si sono battute per coltivare, in modo stabile, un pezzo di terra in proprietà o in enfiteusi. Non di proletariato agricolo vero e proprio si può parlare, ma di figure sociali miste, dall'identità indefinita. Rispetto al Settecento e all'Ottocento, le figure sociali sono cambiate ben poco. Al IV congresso provinciale (autunno 1950) del Partito comunista, Eleazaro Vuotto, dirigente storico del movimento contadino (leader della Federterra, il sindacato di categoria dei lavoratori della terra, della Camera Generale del Lavoro), proveniente pure lui dal modesto artigianato, dirà: « La popolazione agricola della nostra provincia è caratterizzata fondamentalmente da una gran massa di contadini semiproletari, *un pulviscolo indefinibile nei limiti di una caratterizzazione di categoria: sono ad un tempo braccianti e coloni, braccianti e piccolissimi affittuari, braccianti ed enfiteuti, fittavoli e barbieri, coloni e terrazzieri, ecc.; e hanno spesso anche tre o quattro caratterizzazioni incerte e precarie, ciò che equivale a nessuna caratterizzazione definita*⁸. Si ritiene che l'Alta Irpinia sia la nostra zona caratteristica del bracciantato, soprattutto perché ivi si è sviluppata la lotta per le terre incolte. Non è affatto vero. Questa lotta è stata sostenuta dai contadini piccoli proprietari, fittavoli, coloni, barbieri, sarti, calzolai, ecc. »⁹

Giocano anche altri fattori nell'orientamento delle forze di sinistra. Alcuni di questi comuni hanno avuto preesistenze socialiste già prima del Fascismo (Calitri, Bisaccia) e in quasi tutti vi è stata la presenza di confinati comunisti e socialisti, che hanno svolto opera di testimonianza, se non di proselitismo. Basti dire che i primi dirigenti comunisti e sindacali sono i confinati, a cui il nascente Partito comunista nazionale chiede di restare o di rinviare il proprio ritorno nella patria di origine¹⁰. Sono anche per lo più i comuni – i soli in tutta la provincia - in cui hanno avuto luogo rivolte municipali antifasciste (generose talvolta, ma con orizzonti programmatici limitati, e con protagonisti animati da desideri di vendetta confusi a quelli di giustizia), talvolta dagli esiti sanguinosi e drammatici¹¹.

Mettere mano all'assetto fondiario e realizzare una maggiore giustizia sociale è anche l'orizzonte politico della Democrazia cristiana - già anticipato dal Partito popolare di don Sturzo nell'immediato primo dopoguerra con la critica al latifondo -, ma esso è più orientato alla modernizzazione

⁸ La citazione di Vuotto è tratta da R. GRIECO, *Su alcune questioni dei proletari agricoli, dei semiproletari e dei piccoli e medi contadini*, in "Quaderno dell'attivista", 1° gennaio 1950.

⁹ Cfr. ACD, *Fondo Vuotto*, pz. 142. Dai dati dell'INEA del 1946 vol. *Campania*, cit., relativi ai comuni interessati alle lotte per la terra: in Lacedonia vi sono 2859 partite per un totale di ettari 3105; 2289 partite per 1222 ettari. In Bisaccia 5934 partite per 5266 ettari, di cui 5355 per un totale di ettari 3352. In Aquilonia 1552 partite per 1549 ettari. In Monteverde 1121 partite per 1311 ettari, e 963 per 589 ettari. In Calitri 4145 proprietà per 4509 ettari, e 3512 per 1997 ettari.

¹⁰ Cfr. A. COGLIANO, *La transizione dal Fascismo alla Costituente in Irpinia (1937-1946)*, cit., cap. VI, *La formazione del Partito comunista*. Solo per fermarci ad alcuni: Umberto Fiore, poi senatore della Repubblica, a Lacedonia; Paolo Baroncini, ravennate, futuro segretario di Federazione del Partito comunista avellinese, ad Andretta; Antonio Lucev, croato, a Calitri;

¹¹ Per Lacedonia, Calitri, Bisaccia, cfr. A. COGLIANO, *La transizione dal fascismo alla Costituente...*, cit., cap. III.

economica del Paese, alla costruzione di una proprietà media coltivatrice e a salvaguardare il principio di proprietà.

Quando l'orizzonte comune del Partito comunista e della Democrazia cristiana, mano mano si sfalda per i mezzi, i tempi, il blocco sociale di riferimento, lo scontro diventa inevitabile e assume caratteri molto aspri. Le elezioni del 18 aprile 1948, in cui è travolgenti la vittoria della Democrazia cristiana e pesante la sconfitta delle sinistre unite (già estromesse un anno prima dal Governo nazionale), segnano una stasi del movimento per l'occupazione in Irpinia¹² e nel Paese, che riprenderà solo un anno dopo, anche come risposta al tentativo di normalizzazione politica nelle campagne e nel Mezzogiorno.

Vediamone meglio le tappe. Il Partito comunista, per tutta la fase che accompagna la caduta del fascismo e nei primi anni del dopoguerra, si attesta nell'attacco al latifondo meridionale, escludendo dalla sua analisi le varie articolazioni sociali e produttive delle campagne italiane, sia meridionali che settentrionali. È una fase che dura sino all'autunno del 1947, oltre l'estromissione dal governo di unità nazionale nella primavera dello stesso anno. La seconda grande ondata del movimento di occupazione è dell'autunno del 1949. È la Calabria a segnarne l'inizio, l'Irpinia si accoda. Il 1950 segna la fine.

La risposta della Democrazia cristiana al movimento contadino e al Partito comunista che lo anima è varia e articolata. Forte della centralità che ha al governo, la Democrazia cristiana risponde al movimento di occupazione di terre, prima con un tentativo di contenimento, interpretando alla lettera i decreti Gullo (solo le terre incolte o mal coltivate); poi, via via con la repressione, ed infine, di fronte all'ampiezza del movimento, pur senza abbandonare la strada repressiva, è costretta ad imboccare quella dell'attacco alla grande proprietà, sia pure in forma moderata. La prima legge fondiaria (paradigma delle leggi successive) è quella del 12 maggio 1950 (presentata alla camera il 15 novembre 1949, dopo i morti contadini di Melissa), n. 230, detta *Silana* perché riguarda l'area calabrese della Sila. Dell'ottobre dello stesso anno è la *Legge Stralcio* (presentata il 17 aprile 1950), detta così perché avrebbe dovuto far parte di una legge generale sulle campagne (il disegno di legge, di Antonio Segni, presentato e approvato alla Camera, il 22 novembre 1950, e poi bloccato al Senato)¹³. Le sinistre, a loro volta, presentano una controproposta¹⁴ di legge in 17 articoli che vorrebbe essere un'alternativa di politica economica complessiva, ma che, di fatto, ha un valore di emendamento e di tallonamento della proposta democristiana. L'art. 44 della Costituzione, voluto da entrambi i partiti, recita: « Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera, privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica del latifondo e la

¹² La sola eccezione è costituita dall'effimera occupazione di terre (questa sì spontanea, malgrado la presenza di comunisti) in Andretta, il 19 aprile 1948, che, priva di direzione e sostegno politico, termina subito con i primi arresti (una trentina); cfr. "La sentinella irpina" (periodico degli industriali locali), 3 maggio 1948.

¹³ Nella Democrazia cristiana si fronteggiano due linee. Già qualche mese prima della legge Silana, ben 147 deputati democristiani « hanno già sottoscritto un progetto di riforma, approntato dal ricco imprenditore di opere pubbliche, on. Carmine de Martino [capitalista agrario ed industriale del Salernitano], del quale essi intendono servirsi persino contro lo stesso progetto annunciato da De Gasperi. Mentre quest'ultimo difatti può considerarsi più propriamente un piano di bonifiche con esproprio largamente retribuito di quelle terre di scarto, la cui scelta è affidata ai consorzi degli stessi proprietari, il progetto De Martino è apertamente formulato come un piano di appoderamento, che ricalca in buona parte le grandi linee della politica agraria fascista ». Cfr. *Nelle campagne per la riforma agraria - Una più vasta azione contro il sabotaggio Democratico Cristiano*, in "La Voce del Mezzogiorno" del 18 marzo 1950.

¹⁴ *Controprogetto della Costituente della terra*, presentato da P. Grifone come allegato alla relazione di minoranza alla Commissione parlamentare. Per una critica puntuale alla Silana, cfr. P. GRIFONE, *La riforma agraria democristiana*, supplemento al n. 5 de "Il seme", 1950.

ricostruzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà ». Equità sociale, sino alla polverizzazione produttiva, o formazione di una autonoma proprietà diretta coltivatrice¹⁵ con autonomia produttiva ed espulsione, assistita dove possibile, dalle campagne delle forze in esubero? Il medesimo ancoraggio costituzionale dà luogo a due diverse interpretazioni che si fronteggeranno nell'impianto legislativo e nello scontro politico più generale. La legge di riforma fondiaria *Silana* assume come limite della grande proprietà terriera la estensione di 300 ettari. I comunisti, in un progetto redatto e pubblicato nell'agosto del 1948¹⁶, ma mai presentato in Parlamento per profondi contrasti interni, lo vorrebbero a 100 ettari, abbassabile sino a 50, secondo le diverse zone e regioni agrarie, andando oltre dunque i decreti Gullo, relativi alle sole terre incolte e mal coltivate. La *Legge Stralcio* lo lascia alle spalle (non solo nell'aspetto quantitativo, ma anche in linea di principio giuridico, come attuazione programmatica) e affida al mercato, ai rapporti di forza sul territorio l'ampiezza della proprietà da espropriare o da immettere liberamente sul mercato. Di più: affida ai proprietari ogni decisione di vendita della terra che vorranno alienare (meglio, nel linguaggio giuridico del tempo, delle terre che vorranno *scorporare*), lasciando liberi i contadini che vorranno acquistare, o sovvenzionando con credito agevolato la compravendita; fissa il limite sì, ma non nella superficie, ma nel valore della terra dato dal reddito catastale, per cui lo *scorporo* reale può riguardare 1.260.000 ettari (a fronte, ad esempio, dei 3.000.000 se si fosse mantenuto il tetto proprietario a 100 ettari). Il possesso stabile della terra, aspirazione dei contadini poveri, assunta a leva centrale dalle lotte comuniste, si trasforma in proprietà piena per una parte significativa di essi (alla fine del processo circa 100.000 famiglie nel Paese). Il Partito comunista potrà solo denunciare, impotente, l'esclusione di tanti dal processo, sostenendo un'impossibile quotizzazione come misura di giustizia sociale diffusa¹⁷, o denunciando l'esodo dalle campagne e dalla montagna, e le tragedie

¹⁵ E' questa l'antica linea di don Luigi Sturzo, fondatore del Partito popolare italiano, nel primo dopoguerra: appoderamento per risanare la piaga del lavoro salariato agricolo, appoderamento che evitasse però gli errori delle vecchie quotizzazioni dei demani comunali, non autosufficienti, l'intervento dello Stato per un'opera di colonizzazione e bonifica interna, di infrastrutturazione (case, strade), di sostegno organizzativo e creditizio, promozione di leghe contadine come strumento politico, ecc.; cfr. L. STURZO, *La riforma agraria nel 1922*, "L'Italia", 26 aprile 1949; Idem, *Riforme sociali e demagogia politica*, "La Via", 26 novembre 1949, entrambi in *Politica di questi anni*, Zanichelli, Bologna 1955, vol. X. Sulle critiche di Sturzo alla politica agraria del suo stesso partito, nel secondo dopoguerra, quando la questione è legare la proprietà contadina al processo di industrializzazione da promuovere nel Paese, cfr. L. STURZO, *La riforma agraria nel Mezzogiorno*, in *Politica di questi anni*, Zanichelli, Bologna 1966, vol. XII, pp. 191 e segg. Per uno sguardo d'insieme su Sturzo, cfr. M. D'ADDIO, *Il significato politico della riforma agraria del 1950 in Luigi Sturzo. Consensi e critiche*, in *Rivista di economia agraria*, n. 4, dicembre 1979, pp. 737-751.

¹⁶ Cfr. *Progetto di riforma agraria - 1948*, in "L'Unità" del 10 agosto 1948 e "Nuova terra" del 22 agosto 1948. Ne riportiamo in questa sede alcuni stralci: « Art. 2 – Nessuno può avere in piena proprietà terre di estensione complessiva superiore agli ettari cento. Entro dodici mesi dalla pubblicazione della presente legge, le terre eccedenti l'estensione predetta debbono essere cedute in enfiteusi a lavoratori – attuali coltivatori del fondo ed altri lavoratori, con preferenza, per questi ultimi, ai meno abbienti - che ne assumano la diretta conduzione e coltura nella forma, individuale o associata, da essi prescelta. [...] Art. 3 – Le proprietà terriere, di qualunque estensione, delle persone giuridiche debbono essere cedute in enfiteusi con le modalità previste dal secondo e terzo comma del precedente articolo 2, salvo [...] Art. 5 – In relazione alle caratteristiche economiche agrarie locali, il limite di cui all'art. 2, primo comma, potrà essere ridotto per singole zone o regioni agrarie, con successivi provvedimenti legislativi, secondo le norme che seguono. Il limite non potrà in nessun caso essere fissato in misura inferiore ai cinquanta ettari ».

Sui contrasti interni (talvolta paralizzanti) al PCI, cfr. A. LEPRE – E. S. LEVRERO, *Pietro Grifone...*, cit., pp. 101 e segg.

¹⁷ Ripercorrendo la storia della riforma fondiaria, Ruggero Grieco, responsabile della politica agraria comunista, dirà, nel 1953: « Il governo presentò e fece approvare delle leggi fondiarie che non

familiari dell'emigrazione. Di fatto, la riforma della *Legge Stralcio* è un grande trasferimento di ricchezza pubblica alla grande proprietà che è ben lieta di vendere (“una sorta di Pontificia commissione di assistenza”, per usare una efficace metafora comunista): il valore di mercato delle terre lievita del 50% dal 1949 al 1951, del 100% al 1952. Al centro è lo Stato, in periferia le banche, gli attori sociali, e i nuovi soggetti politici dell’intermediazione (fra la legge *Silana* e la *Legge Stralcio*, vi è la legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno e quella per le Opere straordinarie nel Centro-Nord). Gli anni successivi non saranno altro che la lotta per l’egemonia, con diversi mezzi, sulle vecchie e nuove figure sociali create dalla modernizzazione del Paese, a guida democristiana¹⁸. Mentre il Partito comunista e il sindacato continueranno a chiedere l’applicazione della riforma agraria, la ristrutturazione sociale silenziosa delle campagne tocca anche l’Irpinia: 15.000 ettari, a fine 1959¹⁹, costituiranno il bilancio del mercato della terra aperto dalla *Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina*, a fronte dei circa 1.000 ettari strappati dalle lotte²⁰. Sul piano politico, già a metà anni ‘50, le campagne saranno saldamente controllate dalla Democrazia cristiana, sia per le modifiche proprietarie, sia per i nuovi sviluppi dell’economia italiana (avvio verso le grandi infrastrutture e una nuova industrializzazione, emigrazione, trasformazione della rendita agraria in rendita urbana, formazione di un ceto nuovo di medi proprietari che aderiscono alla Coltivatori Diretti, interamente democristiana), una volta tramontati i progetti di riforma agraria complessiva e la trasformazione radicale dei contratti agrari. Sul piano economico e su quello della ristrutturazione del territorio nazionale, dopo secoli di sostanziale immobilismo, il risultato più vistoso è la formazione di un ceto medio agricolo fondato sull’appoderamento e l’esodo dalle campagne di milioni di uomini, che andranno a costituire l’esercito operaio necessario alla grande industria, prima all’estero e poi nel Nord del Paese.

Su questa imponente trasformazione del Paese possono essere avanzate alcune riflessioni storiche, ai limiti del giudizio politico. In primo luogo, non sarebbe possibile capire la velocità e la direzione del cambiamento sociale ed economico italiano, senza il potente impulso dato dalle

realizzavano il principio costituzionale della limitazione, la quale, se fosse stata approvata fissandosi il limite massimo di 100 ha, da noi proposto, abbassabile sino a 50 ha, a seconda delle particolarità delle diverse zone e regioni agrarie, avrebbe consentito una disponibilità di almeno 4 milioni di ettari di terra. No, le leggi fondiarie governative hanno abbandonato ogni principio di limitazione della proprietà fondiaria, ed in seguito si sono espropriati appena 600.649 ettari, dei quali alla data di oggi non sono stati assegnati più di 200.000 ettari, cioè meno della quantità di terra che fu concessa dalla legge Gullo, e in condizioni tecniche, economiche e morali tali che renderanno assai difficile, e impossibile per molti contadini assegnatari, di giungere al possesso definitivo, fra trent’anni, delle terre loro assegnate »; R. GRIECO, *Lotte per la terra*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma 1953, p. 15, e *Problemi della riforma fondiaria*, cit., *Discorso pronunciato al Senato della Repubblica*, il 6 ottobre 1950, pp. 87 e segg.

¹⁸ Cfr. per il dibattito interno al Partito comunista, per una puntuale ricostruzione della battaglia parlamentare, nonché per il testo delle leggi sovramenzionate, R. GRIECO, *Problemi della riforma fondiaria*, Milano-sera editrice 1951; Idem, *Lotte per la terra*, cit.

¹⁹ Cfr. ACD, *Fondo Vuotto*, pz. 144.

²⁰ G. MOTTURA (in *Il conflitto senza avventure. Quarant’anni di strategia ruralista nelle campagne italiane (1944-1987)*, Università degli Studi di Modena, Modena, s. d. [ma degli inizi degli anni ’90 del secolo corso] pp. 22 e segg.) dirà quarant’anni dopo che la Cassa per la formazione della proprietà coltivatrice, unitamente alla compravendita privata della terra, ha inciso nella modifica della proprietà della terra, più della riforma fondiaria (riguardante quasi esclusivamente le aree meridionali, per 681.581 ettari e 113.066 nuclei familiari). L’Istituto nazionale di Sociologia rurale valuta in un milione e mezzo di ettari la terra comprata dai contadini sul libero mercato dal 1948 al 1968, « e ciò perché la lezione della riforma fondiaria viene recepita con prontezza dalla piccola e media borghesia rurale, che, vendendo la terra, ottiene i capitali necessari allo sviluppo industriale ed urbano »; la riforma fondiaria del 1950 avrebbe, cioè, svolto un ruolo principale sì, ma sotto un profilo politico, ma non sotto un profilo statistico. cfr. INSOR, *Dieci tesi sulla riforma fondiaria del 1950*, in “Rivista di economia agraria”, n. 4, cit., p. 701.

domanda di equità sociale ed occupazionale poste dal movimento di occupazione delle terre. Come non sarebbe possibile capire, senza il peso delle lotte e i costi terribili della repressione governativa, il condizionamento in senso democratico della Democrazia cristiana, obbligata a scegliere fra le mille spinte contraddittorie al suo interno e a fare i conti con il dettato costituzionale. Come non sarebbe possibile, senza il movimento di occupazione delle terre (non solo del movimento operaio), la nuova giurisprudenza e cultura giuridica sul conflitto di lavoro, che faranno dell’Italia un paese aperto e avanzato nell’Occidente. Sono processi questi che sono tutti – come vedremo a breve – nelle vicende irpine.

Analogamente possono essere avanzate alcune riflessioni sulle scelte di politica agraria del Partito comunista. L’art. 44 della Costituzione non è solo problematico nella sua redazione ed interpretazione fra gli opposti schieramenti. Esso è problematico per lo stesso Partito comunista. L’assunzione del limite della proprietà espropriabile ha a che fare con una diversa lettura delle possibilità riformatrici o rivoluzionarie che si aprono nel secondo dopoguerra. Due le linee che anche all’interno del Partito Comunista si sovrappongono (senza mai fronteggiarsi esplicitamente, almeno sino al 1955), una di Emilio Sereni, l’altra di Ruggero Grieco²¹: la prima più attenta a quella che poi sarà chiamata “la via italiana al socialismo”, ossia alle trasformazioni possibili in un quadro democratico tutto da costruire e da rafforzare; la seconda, più radicale, se non massimalista, che guarda ai contadini poveri e ai braccianti, visti come possibili alleati degli operai in un percorso di rottura rivoluzionaria nel Paese. Sono due linee, che si presentano, sovrapponendosi, già dal V Congresso del Partito comunista, tenutosi a Roma fra fine dicembre 1945 e inizi gennaio 1946²². Togliatti nel suo intervento conclusivo e lo stesso Grieco mettono in guardia ripetutamente: il salto democratico, cui il Partito è chiamato a dare il suo contributo, deve essere caratterizzato da un’equità sociale (liquidazione del latifondo meridionale, redistribuzione della proprietà terriera, patti agrari più equi, limitazione della grande proprietà capitalistica con espropri parziali o cogestione operaia, ecc.) non disgiunta dalla produttività economica, alti salari non disgiunti da un’alta produttività del lavoro, l’attenzione ai contadini poveri e ai braccianti non disgiunta dalla difesa della piccola e media proprietà. E dello stesso tenore è l’intervento di Fausto Gullo, cui non sfugge che i suoi stessi decreti possano tradursi in una corsa alla spartizione pura e semplice della terra²³, senza modificare le *forme di conduzione* (e quindi aumentare la produttività), che la parcellizzazione fondiaria impedisca lo sviluppo aziendale, che le cooperative si risolvano, in definitiva, in mero strumento giuridico per ottenere le terre, senza che si costituiscano in aziende moderne. Entrambe le linee, a loro volta, sono la lontana eco del dibattito della Terza Internazionale nel primo dopoguerra: liquidazione del latifondo con l’assegnazione della proprietà ai contadini, o proletarizzazione dei contadini e collettivizzazione della terra (drammaticamente e storicamente dopo, nella Russia post-rivoluzionaria: la NEP di Lenin o la collettivizzazione forzata di Stalin)? Possono i contadini medi

²¹ Rispetto a Sereni, Grieco ha una militanza più antica nel Partito. Ha condiviso insieme a Bordiga, Gramsci e Di Vittorio la nascita e la difficile vita del Partito comunista nei primi anni del Fascismo, poi è stato fra i fuoriusciti in Russia. Con la Repubblica la sua collocazione fra i dirigenti nazionali del Partito è immediata: nel 1945 è membro del Comitato Centrale del partito e presidente, con Gullo, della Commissione di studio sulla riforma agraria; nel 1946 è membro della Commissione meridionale, diretta da Giorgio Amendola; nel 1947 è responsabile della Sezione agraria del Comitato Centrale; nel 1948, oltre ad esser responsabile della Sezione agraria, è anche membro della Direzione nazionale del partito.

²² Cfr. *V Congresso del Partito Comunista Italiano*, Roma, 29 dicembre – 6 gennaio 1946, Roma 1946.

²³ Quanto alle questioni sollevate dal suo stesso decreto sugli *usi civici* (terre pubbliche), che contrariamente alle intenzioni va scivolando o verso un accaparramento di ulteriore proprietà da parte dei contadini medi nelle zone dette *terre di polpa* al Centro-Nord, o verso la frantumazione particellare nel Mezzogiorno (70.000 ettari divisi fra 60.000 contadini poveri dopo la caduta del Fascismo), il dibattito congressuale non va oltre la proclamazione di principi e l’indicazione di recuperare i terreni usurpati.

(proprietari, fittavoli) essere una componente di un potenziale blocco democratico ad egemonia operaia, o, invece, come è successo nel primo dopoguerra, costituiscono un impaccio conservatore al movimento operaio, che ne può e ne deve cercare la neutralità, costruendo per essa una organizzazione *ad hoc*? Ecco la questione in Gramsci, qualche anno prima del Congresso di Lioni, con argomentazioni che daranno molto da discutere successivamente.

Nel 1922, su *Ordine nuovo*:

Io sono persuaso che non solo il Partito popolare, ma anche una parte del Partito socialista deve essere esclusa dal fronte unico proletario. [...] perché fare un accordo con essi vorrebbe dire fare un accordo con la borghesia. Il Partito popolare si appoggia essenzialmente sopra la classe dei contadini. Ora è vero che i contadini sono disposti ad entrare in lotta contro lo Stato, ma essi vogliono lottare per difendere la loro proprietà, non già per difendere il loro salario o l'orario di lavoro. La lotta che essi conducono si ispira a dei motivi che rientrano nell'ambito del codice civile borghese. Noi confondiamo troppo spesso gli operai con i contadini. Essi sono due classi diverse. Il Partito socialista si basava su tutte e due queste classi, e da ciò derivava il fatto che in esso vi erano due anime. La classe degli operai e quella dei comunisti possono venire ad accordi in una forma organica quale viene proposta dal Partito comunista nelle sue tesi sulla questione agraria, ma non si deve credere che i contadini possano diventare comunisti. Il Partito comunista deve mantenere la sua fisionomia di partito operaio, il quale ha dei centri di azione nelle campagne. [...] La tattica del fronte unico non ha valore se non per i paesi industriali.²⁴

E due anni dopo, in un intervento al Comitato esecutivo del PCd'I del 27 settembre 1924:

Io penso che noi dobbiamo essere molto decisi nel sostenere la nostra tesi dell'autonomia organizzativa dei contadini. Si tratta di una questione di principio di grande importanza sulla quale non possiamo transigere.

I socialisti credevano, nel passato, di poter organizzare per forza i contadini nei sindacati dei salariati. Questo errore era la naturale conseguenza del modo errato in cui essi consideravano la trasformazione del contadino in salariato. Essi credevano di poter accelerare questo processo, che dipende dalla trasformazione della base economica, coll'artificio di porre i contadini nella stessa piattaforma con gli operai. [...] Diremo che i vari partiti controrivoluzionari, che hanno la loro base nei contadini come il Partito popolare, il Partito dei contadini e, in un certo senso, anche il fascismo hanno potuto svilupparsi in partiti di massa, perché mancava ai contadini la possibilità di raccogliersi in una organizzazione autonoma di classe. La federazione dei lavoratori della terra deve poter organizzare i salariati, l'Associazione dei contadini i piccoli proprietari, i mezzadri e i fittavoli. Per quanto riguarda il problema dell'unità organizzatrice degli operai e dei contadini, noi dobbiamo ricordare che nel passato l'esistenza di una forte organizzazione dei lavoratori della terra in seno alla Confederazione generale del lavoro è stato uno dei più gravi impacci e ostacolo per l'azione rivoluzionaria del proletariato industriale. Gli sviluppi dell'occupazione delle fabbriche, per esempio, sono stati stroncati in gran parte dalla resistenza della Federazione dei lavoratori della terra, che col peso dei suoi voti decise la situazione. Ciò dimostra che l'unità organizzativa degli operai industriali e dei lavoratori della terra costituisce un serio ostacolo per l'azione rivoluzionaria, la cui direzione deve essere nelle mani del proletariato industriale, senza che la sua resistenza possa venire inceppata dalla resistenza o riluttanza delle masse amorfe della campagna. Perciò dobbiamo tendere alla costituzione di una Confederazione dei lavoratori della terra, che abbracci le organizzazioni distinte degli operai agricoli e dei contadini. L'obiettivo da realizzare doveva essere il distacco della FdLdT [Federazione dei lavoratori della Terra] dalla CGL [Camera Generale del Lavoro] e la sua unione con l'Associazione dei contadini in una Confederazione dei lavoratori della terra.²⁵

Queste posizioni vanno certamente contestualizzate nel periodo successivo alla scissione del

²⁴ Cfr. "L'Ordine nuovo", 28 marzo 1922.

²⁵ La citazione di Gramsci è riportata in M. PISTILLO, *Giuseppe di Vittorio, 1924-1944*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 48-49; l'originale è in APC, 238/64/65.

Partito socialista e correlate al bisogno d'identità del nascente partito comunista. Sono posizioni che poi lo stesso Gramsci stempera al Congresso di Lioni nel 1926, superando lo schematismo di Bordiga e avviando proprio allora la riflessione che approderà ai *Quaderni dal carcere*. In definitiva: se tatticamente si deve evitare che i contadini non salariati e non poveri vadano a far parte di un blocco conservatore, è pur necessario che essi non vadano costituire un peso per il proletariato industriale e agricolo. Una loro organizzazione autonoma di difesa consentirebbe entrambe le strade. Se la questione teorica e l'azione di massa comunista muoiono con il consolidarsi drammatico del Fascismo, esse si ripresentano nell'agibilità democratica, che si apre per le forze di sinistra nel secondo dopoguerra, nel crogiuolo della transizione e della ricostruzione del Paese. Per Grieco, agli albori della sua formazione bordighista, è una stratificazione culturale irrisolta di lunga durata. E così è anche per l'altro grande leader del secondo dopoguerra della CGIL, Giuseppe Di Vittorio, compagno di Grieco e Gramsci. Alla caduta del Fascismo, Di Vittorio, nel processo di riorganizzazione delle forze sindacali, ritiene che i contadini (medi o anche piccoli proprietari) non debbano essere organizzati nel sindacato, « perché prima trattasi di non proletari, poi perché potrebbero costituire un peso morto nell'organizzazione sindacale della classe operaia ed avere la possibilità di influire negativamente sulle sue decisioni (ricordarsi il congresso straordinario confederale del 1920, sull'occupazione delle fabbriche, dove il peso del voto della Federterra, composta in parte di mezzadri e piccoli proprietari, fece pendere la bilancia dalla parte riformista»²⁶. Sono due linee che convivono irrisolte, la prima si affermerà solo più tardi, a metà anni '50. La seconda sarà quella che egemonizzerà, sino a questa data, il movimento contadino e il Partito comunista meridionale, malgrado la cultura liberale del suo leader più prestigioso, Giorgio Amendola, e malgrado i ripetuti tentativi successivi di Ruggero Grieco di emendare ripetutamente se stesso dando luogo ad organizzazioni autonome di contadini.

Di più: l'orizzonte ideologico condiziona pesantemente anche la lettura dei mutamenti in atto nel Paese. L'insistenza sulle lotte per la terra (*la riforma dal basso*) e la proposta di quotizzazione per quanti più contadini possibile sono anche il risultato della particolare visione *catastrofista* del capitalismo italiano. Limitate sono le possibilità di sviluppo economico nazionale e asfittiche le nuove alleanze internazionali: « E' tutta l'impostazione della politica generale e della politica economica internazionale e interna dell'Italia che va mutata; e non sarà certo l'adesione dell'Italia al *pool verde* che risolverà o attenuerà la crisi agraria del nostro Paese. Giacché se il *pool* avesse possibilità di realizzarsi, esso dovrebbe comportare la limitazione per l'Italia delle coltivazioni intensive e specializzate, cioè la retrogradazione di quanto vi è di economicamente avanzato nella nostra agricoltura, e l'annientamento di tutte le speranze di progresso dell'economia agricola italiana ». Le critiche comuniste²⁷ al *pool verde* sono parallele alle critiche all'intesa industriale per la produzione dell'acciaio e del carbone dei sei paesi europei, fra cui l'Italia, che segna i primi passi verso un'Europa comune.

E' una lettura in sintonia a quella coeva di Amendola. In un discorso pronunciato alla Camera dei Deputati²⁸, il dirigente del partito meridionale mette sotto accusa tutta la politica economica ed estera del Governo. Premessa di Amendola è che, a differenza del quadro ottimistico presentato dall'on. Pella, ministro del Tesoro della Democrazia cristiana, a fini puramente propagandistici (si è alla vigilia della consultazione elettorale amministrativa) il paese sta vivendo una fase di decremento della produzione industriale in tutti i settori e che si dovrebbe parlare di grave depressione. Inoltre, il deficit statale, fra debito consolidato e debito fluttuante, si avvicina ai 5.000 miliardi, senza considerare che fra le voci di entrata computati dal ministro del Tesoro, vi sono anche gli aiuti finanziari americani ancora non approvati dal Congresso americano. Relativamente al Mezzogiorno,

²⁶ Idem, *Giuseppe Di Vittorio 1924-1944*, Roma 1975, p. 257.

²⁷ Cfr. R. GRIECO, *Lotte per la terra*, cit., p. 10.

²⁸ G. AMENDOLA, *5 anni di politica antimeridionale del governo democratico-cristiano*, "Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 30 aprile 1952", Tipografia della Camera dei Deputati.

Amendola critica l'azione governativa che ritiene di affrontare la questione meridionale con una politica di finanziamenti di lavori pubblici. Occorrono riforme strutturali, ritiene Amendola. E le riforme strutturali sono per l'esponente comunista quelle che spezzano “la grande proprietà parassitaria e danno la terra ai contadini, che rompono il cerchio asfissiante dei monopoli, che promuovano lo sviluppo autonomo dell'industria meridionale, che assicurano il credito alle piccole e medie imprese artigiane, commerciali ed industriali”, e quelle che permettono il libero svolgimento delle libertà sindacali e politiche, le sole in grado di “mutare i vecchi rapporti feudali di oppressione e di sfruttamento e dare nuovo libero impulso a tutte le energie delle popolazioni meridionali, chiamate a dare la loro collaborazione all'azione di ricostruzione e di progresso”. Sotto accusa il piano Marshall (270 miliardi negli ultimi tre anni), quello che nei manifesti del 1948 avrebbe dovuto far “diventare il Mezzogiorno la California d'Italia” e che invece si è tradotto in asservimento nazionale al blocco atlantico e in aumento delle spese di sicurezza militare, nonché in perdita di dignità politica e di indipendenza nazionale. Sotto accusa la Cassa per il Mezzogiorno, alla cui istituzione i comunisti si opposero dando voto contrario in Parlamento.

Per quanto concerne la *Legge Stralcio*, Amendola sottolinea il suo ruolo di divisione del mondo contadino e la repressione degli esclusi, simbolo della quale è la ennesima uccisione di un bracciante che protestava a Villa Literno. Quanto alla riforma agraria, essa è misera cosa: « Vi sono proprietà superiori a 200 ettari in tutto il Mezzogiorno per una superficie di due milioni e 267 mila ettari. Le proposte di esproprio, al 31 dicembre, ammontavano a 397 mila ettari; la terra effettivamente espropriata a 131 mila ettari; la terra assegnata (ed a condizioni onerose e scannatorie, contro cui lottano in questo momento i contadini di Matera e della Calabria) a 40 mila ettari. » In Campania, su 272 mila ettari di proprietà superiori a 200 ettari, le proposte di esproprio ammontano a poco più di 40 mila. Quanto alle misure annunciate per la Valfortore, la piana del Sarno o l'Alta Irpinia, l'esponente comunista ricorda che, se quelle zone hanno avuto una qualche attenzione, è solo perché sono quelle stesse dove si è sviluppata l'iniziativa popolare e sindacale.

E' pertanto in questo orizzonte teorico l'attardarsi in Irpinia del movimento per l'occupazione delle terre, oltre il tempo politico utile e l'agitazione per l'estensione della *riforma agraria* alla provincia, quando il quadro strutturale locale della proprietà la riduceva a slogan vuoto, e quando essa era svolta da altri protagonisti e su altri contenuti. C'erano altre soluzioni²⁹? Si aggiunga anche che la sconfitta sociale si accompagna ad una sconfitta democratica negli stessi comuni protagonisti del movimento di occupazione, dove sarà gioco facile alla Democrazia cristiana, non solo far cadere le esperienze di democratiche di governo locale, ma persino assorbire quadri dirigenti di rilievo, contadini e intellettuali, che il movimento di occupazione aveva formato.

Quale bilancio trarne? Luci e ombre sembrano accavallarsi. Le terre ottenute sono non certamente le migliori, e spesso sono già occupate a pascolo. Modestissima è, inoltre, la quantità e l'estensione delle quote strappate e ardua la loro conduzione. Un terzo, o, nella migliore delle ipotesi, la metà di un ettaro coltivata a grano è poco più che una elemosina produttiva, che prolunga solo la stagnazione delle forze produttive e sociali nelle campagne. Elevatissimo, infine, è il costo

²⁹ Dopo mezzo secolo, un militante comunista, che allora era segretario del movimento giovanile comunista, ancora dirà nelle sue memorie: «I due obiettivi, la riforma fondiaria e l'assegnazione alle cooperative di contadini delle terre incolte, sul piano politico finivano per confondersi [...] Senza dubbio, a distanza di quasi mezzo secolo, si può oggi convenire sul facile giudizio che si trattò allora di un falso problema, di un miraggio. Ma sarebbe una conclusione troppo semplicistica, soprattutto perché formulata a posteriori. In un'epoca in cui non si schiudeva, sull'orizzonte della realtà economica dell'Irpinia, come di tanta parte del Sud, nessuna prospettiva di sviluppo, non vi erano idee per un'industrializzazione, non si affacciavano reali possibilità per un allargamento delle attività terziarie, l'isolamento era totale, non vi erano strade, né infrastrutture di alcun genere, il problema della terra costituiva l'unica frontiera su cui condurre un'azione che assomigliasse ad una grande battaglia di rinnovamento e di redenzione sociale »; cfr. F. BIONDI, *Andata e ritorno...*, cit., p. 366.

umano delle lotte e del pezzo di terra strappato: arresti, interminabili processi, reclusioni, ammende salatissime. Qualche anno dopo, Mario Alicata, dirigente comunista meridionale in quegli anni e segretario regionale di partito della Calabria, regione pilota del movimento di occupazione delle terre, dirà autocriticamente che il risultato è stato povero assai nel « dare il precario possesso (ma a quali condizioni!) di un pezzo di terra solo a poche decine di migliaia di famiglie contadine, lasciandone la grande maggioranza senza, o legata alla terra da vecchi salari e patti strozzineschi ». Le lotte per la terra hanno probabilmente solo ritardato o rallentato una ristrutturazione produttiva e demografica, nonché un esodo, che poi riprende imponente a metà anni '50.

Ciononostante, le luci non sono inferiori alle ombre. Una nuova storia si è costruita. Il latifondo meridionale e la grande proprietà assenteista hanno avuto un colpo mortale dopo secoli di rapporti sociali e politici feudali. Il Partito comunista e la Camera del Lavoro (e intellettuali vicini) non hanno cavalcato le aspirazioni di lavoro e di giustizia per realizzare interessi diversi da quelli del mondo contadino, come era accaduto in passato, quando la debole borghesia fondiaria usava come carne da macello i contadini per liquidare il latifondo feudale o creare le premesse di usurpazione dei demani pubblici. I nuovi uomini che hanno diretto e promosso possono aver sbagliato, possono aver chiesto sacrifici immensi, ma i loro programmi hanno avuto al centro i soggetti cui si sono rivolti. Meglio: gli uni sono cresciuti e si sono radicati come soggetti politici nuovi, propri della democrazia nascente; gli altri hanno fatto irruzione sulla scena della storia per riscattare finalmente dignità e diritti dopo una secolare, millenaria oppressione. Molti sono gli errori e le ingenuità politiche nel nuovo corso che si è aperto. Corto è stato il fiato del movimento di occupazione. Ma un pezzo di terra è libertà dal servaggio, e il processo per conquistarlo è educazione politica: le discussioni frequenti, le assemblee infuocate, i cortei e i canti che accompagnano le lotte e il lavoro, l'uscita dal proprio casolare e dal paese-presepe, gli arresti, le lunghe detenzioni in carcere, gli assurdi processi, gli scioperi di solidarietà e gli incontri con altri lavoratori di altri comuni e di altre province, costituiscono un'esplosione di vita e di cittadinanza. Per la prima volta la fame e la sete di giustizia non si esprimono con l'incendio delle case dei padroni o dei municipi, o, peggio, con il saccheggio e il massacro. Occupare, recintare, seminare, programmare, lottare in tempi lunghi, scrivere, sottoscrivere, alzare la mano per dissentire o per consentire, raccogliere le quote, decidere con altri dell'acquisto di un mezzo agricolo: è altro dalla *jacquerie* classica. Il voto alle amministrative o alle politiche, l'iscrizione ad un partito, alla cooperativa, al sindacato costituiscono una novità senza precedenti nella storia individuale e collettiva delle singole comunità. Talvolta l'irruzione nella storia si esprime anche con la direzione politica in prima persona della vita associata nella comunità cittadina. I padri possono raccontare ai figli con orgoglio anche il carcere subito. Si costruisce una storia e una tradizione con una memoria di riscatto e di equità cercata, se non realizzata. E il riverbero va lontano, oltre i confini della provincia, a Roma capitale e a Milano e Torino operaie.